

LA RIEVOCAZIONE DI GIANCARLO DE CAROLIS, NELL'INTERVENTO SCRITTO PREPARATO DAL PROF. DAMIANO NOCILLA, CONSIGLIERE DI STATO, GIÀ SEGRETARIO GENERALE DEL SENATO, IN OCCASIONE DELL'INTITOLAZIONE DELLA SCUOLA IL 30 MAGGIO 2008

Consentitemi di rivolgermi ai giovani, ai discenti, a coloro che- insieme ai docenti- formano quel corpo ideale che chiamiamo "scuola", perché - sia detto per incidens- la scuola senza docenti è solo esperienza, ma senza allievi è un parlare e ragionare a vuoto, senza effetto.

In altri termini, senza trasmissione di scienza, di nozioni, di esperienze, dal docente ai discenti, non vi è "scuola".

I futuri studenti di questo Istituto non potranno- come avviene, invece, per i frequentatori di tanti altri Istituti- dire chi sia colui cui è intitolata la loro scuola, facendo ricorso a quanto si apprende nei testi che fanno la cultura dell'italiano medio.

Di Giancarlo De Carolis si potrà trovar traccia nelle storie locali o nelle trattazioni specialistiche di storia istituzionale o di storia della legislazione di settore.

Ma perché - si domanderà il giovane degli anni avvenire- tenerne viva la memoria, intitolandogli una scuola?

Altri ha detto del legame di Giancarlo De Carolis con questa sua città, dove è la testimonianza visiva e tangibile, nella basilica di S. Salvatore, l'inizio dell'Evo di Mezzo, e del suo rapporto con questo Istituto: e già questo, in fondo, gli meriterebbe il ricordo e la riconoscenza dei suoi concittadini. Ma tutto ciò non è sufficiente ad offrire a chi non l'ha conosciuto personalmente l'idea di chi sia stato De Carolis, di quali ruoli abbia assunto nella vita nazionale e di come egli abbia interpretato tali ruoli.

Devo confessare, a questo punto, che è difficile attenermi alla fredda oggettività dei documenti e prescindere dal ricordo personale, da come io stesso ho vissuto il rapporto con l'uomo; sicché vi prego di perdonarmi se, abbandonando il distacco necessario in ogni rievocazione, farò ricorso alle emozioni e sensazioni suscitate dai colloqui che ho avuto con lui.

Ho conosciuto Giancarlo De Carolis quando fu eletto per la prima volta al Senato nel 1972 e faceva parte di quella piccola pattuglia di neosenatori democristiani, che annoverava anche Mino Martinazzoli e che si distinse subito per l'attiva partecipazione alla vita del Gruppo e per l'intenso lavoro svolto in seno alle Commissioni permanenti: il vero fulcro dell'attività legislativa.

Era giunto in Parlamento- oserei dire- per vocazione e tradizione familiare. Figlio di un insegnante di liceo animato da profonda fede cristiana, il prof. Vincenzo, che aveva contrastato negli anni della sua permanenza a Roma il fascismo quando questo si faceva protervia, partecipò giovanissimo, sulle orme del padre da poco scomparso, con entusiasmo e con rischio personale alla campagna

elettorale del 18 aprile 1948. Il papà aveva visto nell'impegno politico nel partito dei cattolici il coronamento del proprio punto di vista etico- religioso e del dovere morale di contribuire alla "rinascita della nazione in senso profondamente sociale e cristiano", riportò nella breve esperienza nel Consiglio Comunale di Spoleto, dal 1946 al 1948, una non comune umanità, un tratto di sincera cortesia, una profonda saggezza.

Questa eredità aveva raccolto Giancarlo e- sia pure in forme diverse ed in diversi contesti- mise in atto sin dai suoi primi interventi nell'Aula di Palazzo Madama.

Vorrei dire preliminarmente qualcosa dello stile dei suoi discorsi, assai lontani dall'oratoria forbita ed altisonante, tesa a colpire l'ascoltatore più per la forma che per la sostanza degli argomenti. Si trattava, invece, di un parlare sempre molto sobrio, sorretto da un'argomentazione molto tecnica, preoccupato dell'esattezza dei dati sui quali si appoggiava.

Il criterio di verità era quello- assai raro in politica- dell'adaequatio rei intellectus e quello della coerenza del ragionamento. Egli non rincorreva il consenso ad ogni costo, questo doveva venire dalla riflessione sugli argomenti portati.

Ne è prova l'intervento del 21 novembre 1979 sul disegno di legge recante provvidenze per le popolazioni della sua Umbria colpite dal terremoto: è assente ogni catastrofismo, ogni rivendicazione di tutto e subito, ma vi si rinviene una pacata e saggia ricognizione delle cose da fare con una sobria sollecitazione al Governo a seguire il programma prefissato per la ricostruzione. Si trattava di discorsi che il più delle volte seguitano il medesimo schema logico e di metodo, quello stesso che usano i bravi giuristi come lo era lui per formazione e per professione:

- esposizione della richiesta sociale di intervento legislativo;
- analisi della fondatezza di tale richiesta;
- individuazione dei vari e diversi interessi coinvolti, ora convergenti ora divergenti;
- determinazione di quali fra quegli interessi meritassero protezione;
- considerazione di quanto tale protezione dovesse essere offerta contestualmente a danno di altri interessi;
- esposizione delle soluzioni da dare ai vari problemi;
- chiarificazione della ratio posta a base delle disposizioni contenute nel progetto di legge e delle proposte di correzione e di miglioramento.

Sulla base di questo schema gli era facile abbandonare ogni forma di emotività e ricercare il dialogo con le altre forze politiche sulle cose da farsi in concreto, abbandonando preconette posizioni ideologiche. E' questo uno dei temi ricorrenti dei suoi interventi: non era uomo dello scontro a priori, ma favoriva sempre l'incontro sulle cose concrete; era un perfetto erede della pastorale di Giovanni XXIII.

Questo stile egli applicò anche in quella Commissione inquirente per i procedimenti di accusa contro i membri del Governo, in una stagione assai calda, allorché quella Commissione si trovò al centro del dibattito politico-istituzionale. Ed in quella Commissione, alla cui segreteria partecipavo come giovane funzionario, nacque la nostra amicizia, nel corso di lunghe e defatiganti sedute che misero a dura prova il sistema nervoso di noi tutti.

Era inevitabile che nel corso dei frequenti intervalli e di ripetitivi dibattiti si cercasse di allentare la tensione parlando del più e del meno, raccontandoci esperienze di studio, di letture, di vacanze. Ed egli decise di trascorrere per la prima volta alcuni giorni di vacanza a S. Candido con la nostra comitiva di amici, della quale entrò definitivamente a far parte così come oggi ne sono partecipi la moglie e il figlio.

Per tornare alla vita parlamentare del sen. De Carolis, individuerei tre settori di suo particolare interesse.

A) Il primo è costituito dalle questioni politiche generali, in ordine alle quali egli espresse ora la sua visione sulla vita politica del momento, ora la propria specifica Weltanschauung.

Ricordo due interventi.

Il primo del 5 maggio 1978, nel corso della discussione del d.d.l. sulla interruzione volontaria della gravidanza. In esso traspare una particolare attenzione alla necessità di combattere l'aborto clandestino, ma nello stesso tempo una implacabile denuncia dell'intima contraddittorietà della legge, nella parte in cui vi è un'assoluta insufficienza della tutela sociale alla maternità, che è il principale strumento di lotta contro l'aborto: tema questo che è tuttora oggetto di vivaci e polemiche discussioni tra le forze politiche e nell'opinione pubblica. Vi si sente l'anima del cristiano: fermo nella difesa della vita e desideroso di comprendere- sia pure per combatterle- le ragioni che possono indurre una madre a sacrificare la vita del concepito.

L'altro è quello del 15 maggio 1975. Intervenendo sul d.d.l. recante norme a difesa dell'ordine pubblico, rifiutava la tesi che la collaborazione di tutte le forze politiche e di tutti i poteri dello Stato in difesa dell'ordine democratico volesse dire: "L'unione di tutte le forze democratiche di maggioranza e di opposizione in un'indistinta confusione di ruoli". Riteneva, invece, che anche in quella vicenda- pur così difficile e pericolosa- quei ruoli dovessero correttamente rimanere distinti, come deve essere in un regime democratico.

"Se le finalità dell'opposizione comunista sono veramente quelle della difesa della libertà e della Costituzione, ebbene che essa la persegua nel suo ruolo di partito di opposizione", esercitando un'azione di stimolo e di controllo.

De Carolis, quindi, è fermo nel distinguere le responsabilità proprie del Governo e della maggioranza che lo sostiene dalle possibili convergenze dell'opposizione su talune scelte concrete

in ordine a vicende, in cui possa determinarsi l'unità tra le forze politiche sul da farsi per rispondere alle emergenze verificatesi nella società civile.

Ciò non gli impedì d'impostare il dialogo con l'opposizione sulle cose concrete, come dimostrano i tanti interventi sulla politica sociale, nei quali il filo conduttore è proprio il buon senso e la correttezza.

1) Penso ai tanti discorsi relativi alla legislazione sulla locazione degli immobili urbani, che trovano il momento più alto nella relazione, presentata unitamente al sen. Rufino, sulla legge nota come dell'equo canone.

Una legge- si dirà- ormai superata. Non occorre riportarsi alle condizioni dell'epoca, al prolungato blocco degli affitti reso necessario dal vertiginoso lievitare dei canoni di locazione a seguito dell'aggravarsi del problema delle abitazioni e di un'inflazione ormai fuori controllo. Di qui, da un lato, la necessità di superare il blocco sulle locazioni e il sistema vincolistico e, dall'altro, di non passare ad un'improvvisa e generalizzata liberalizzazione.

Lo sforzo di De Carolis è tutto teso a contemperare le esigenze dei conduttori, tutelandone il diritto all'abitazione, con il diritto di proprietà dei locatori, evitando che la normazione finisse per comportare ingiustizie ancor più gravi di quelle che intendeva superare.

2) Penso anche agli interventi sulla normativa sanzionatoria sulle illecite esportazioni di capitali, sulla quale, ferma restando la condanna giuridica e morale dell'illecito trasferimento di capitali all'estero, si vuole senz'altro agevolare il rientro di quei capitali, senza assumere, però, atteggiamenti ossessivamente punitivi verso chi avesse violato la legge e senza costringere costoro a sacrifici tali da scoraggiarli dal rimettersi in regola con la legge: né condono, quindi né persecuzione. Come i successivi eventi hanno mostrato, la ricerca di un giusto equilibrio non era facile e De Carolis ne era perfettamente consapevole.

3) Svolsse anche un bell'intervento sul nuovo diritto di famiglia, il 5 febbraio 1975 in cui vi è un deciso rifiuto dell' "arcaica struttura autoritaria della famiglia" e l'affermazione del principio fondamentale che quest'ultima costituisce una comunità (termine che per lui equivale a società naturale fondata sul matrimonio): comunità della quale fanno parte, in posizione di parità i coniugi e i figli. E con più di trent'anni di anticipo afferma che " la riforma della famiglia non può certamente essere attuata con una normativa sia pure moderna, adeguata e ben strutturata...ma solo aggiungendo a tutto ciò l'attuazione di una seria politica per la famiglia, che riguardi i vari aspetti della vita familiare, e cioè soprattutto la soluzione dei problemi sociali comuni alla stabilità e all'unità della comunità familiare.

Ed elenca una sorta di programma, che oggi un Ministro o Sottosegretario delegato per la famiglia potrebbe far proprio: il problema della casa, quello dell'assetto urbanistico, il problema del posto di lavoro, quello della creazione di strutture adeguate sul piano assistenziale e sociale. Dietro la pacatezza dei toni e la sobrietà delle espressioni usate emerge una forte tensione morale, la condanna di quei comportamenti, che sono leciti sul piano formale, ma assolutamente elusivi, ad esempio, del dovere fiscale e, più in generale, dei doveri morali che incombono su ciascuno di noi. Basterà rileggere l'intervento del 1° N. bre 1974 sulle navi battenti bandiera ombra e soprattutto quelli relativi al problema della droga.

- 4) La sua relazione sul d.d.l., che diverrà, poi, la l. n. 685 del 1975, costituisce, per così dire, un modello, nel quale alla consapevolezza di dover contrastare con ogni mezzo il fenomeno della tossicodipendenza, si unisce una cristiana comprensione verso il tossicodipendente, che detiene “una modica quantità e verso il c.d. consumatore occasionale. Posso dire di essere personale testimonianza di quanto lo facesse soffrire, al punto di fargli perdere la pazienza, alcune posizioni strumentalmente proibizioniste, che accusavano quella legge di aver depenalizzato l'uso della droga, e come egli difese in ogni occasione quel concetto di “modica quantità” (basterà rinviare al suo discorso del 10 ot. bre 1979).

C) L'ultimo tema che gli fu congeniale è dato dal tema della giustizia penale. Egli se ne occupò in anni difficilissimi, in cui il terrorismo, la criminalità organizzata, la violenza politica e criminale avevano determinato nella società un'atmosfera di insicurezza e di paura.

Sono gli anni in cui, quasi ogni giorno si leggeva di attentati o azioni criminali, con ferimenti ed uccisioni di servitori dello Stato, di esponenti delle istituzioni, di professionisti impegnati. Una situazione che ebbe il suo acme nel rapimento e nell'uccisione di Aldo Moro.

“La rapidità con la quale si evolvono le tecniche, il contenuto, la motivazione della criminalità organizzata e comune impongono un'altrettanta rapida risposta del Parlamento” disse il 13 aprile 1978.

In questo clima vi fu un succedersi di leggi speciali dirette a far fronte all'emergenza ed all'allarme sociale; e su moltissimi di questi provvedimenti fu affidato a De Carolis l'ufficio di relatore: compito che in quegli anni poteva anche comportare rischi di carattere personale.

Egli vi si sottopose di buon grado per quel senso del dovere, che ne aveva caratterizzato l'intera vita e l'azione politica. Non gli ho mai sentito dire di voler scansare questa o quella responsabilità, questa o quella fatica, magari per il timore – come si dice adesso- di restar bruciato. Credo che per lui tutta la nostra vita, quella familiare, quella professionale, quella religiosa, quella civile, non fosse altro che adempimento di doveri cui ci chiama la Provvidenza o – se si vuole- il Destino.

Quei provvedimenti tendevano per lo più a fornire gli organi inquirenti e di polizia di più ampi poteri, a snellire talune procedure, ad evitare che sospetti di crimini gravissimi potessero tornare in libertà approfittando di taluni istituti garantisti sul piano processuale, a prevedere nuove ipotesi di reato, ad aggravare talune pene, a rendere più rigoroso l'ordinamento penitenziario, a reprimere attività violente che si richiamassero al fascismo.

La prima preoccupazione che traspare da tutti i discorsi di De Carolis, è che la legislazione di carattere nazionale non dovesse andare a scapito delle garanzie, di cui ogni cittadino deve godere nei riguardi degli organi di polizia e nello svolgimento delle indagini dei processi cui è interessato. Il 15 maggio 1975 affermava: "Se ciò fosse vero [se la legge proposta potesse considerarsi liberticida] forse ben pochi in quest'Aula sarebbero disposti a votarla e certamente non saremmo disposti noi democristiani che dei valori di democrazia, di libertà, di rispetto della Costituzione sorta dalla Resistenza e dei diritti insopprimibili della persona umana siamo convinti assertori e siamo stati e siamo decisi difensori".

Di qui la necessità di contemperare la severità della repressione penale, l'efficacia degli interventi cautelari, la capacità punitiva dello Stato, la penetrazione delle indagini volte all'accertamento della verità, con le necessarie garanzie del sospettato: garanzie di difesa,

("Nulla potrà mai snaturare la funzione dell'interrogatorio dell'indiziato, dell'arrestato o del fermato, che deve essere sempre inteso come mezzo e strumento di difesa: nessuno intende rinunciare a questa concezione", dirà l'11 luglio 1974)

Garanzia di sollecita definizione delle vicende processuali, garanzie della libertà personale, delle comunicazioni, dei luoghi in cui si svolge la sua vita, della riservatezza della vita privata (a questi temi, oggi attualissimi, è dedicato il suo primo importante intervento in Senato del 17 ottobre 197...

La prevenzione e la repressione degli illeciti penali e la sicurezza della vita collettiva non giustificano un uso disinvolto da parte della pubblica autorità degli strumenti atti ad invadere la sfera di libertà dei cittadini, così come non si giustifica la repressione senza che il presunto reo abbia avuto la possibilità di difendersi adeguatamente in un giusto processo. Lo Stato deve avere, sì, strumenti acconci per la lotta agli illeciti e alla criminalità, ma le norme, che delineano tali strumenti, non rappresentano "la prevalenza delle esigenze di difesa della società in un momento così difficile e preoccupante, rispetto alla tutela dei diritti di libertà individuale, ma una giusta sintesi e la ricerca fruttuosa di un punto di equilibrio tra queste esigenze che solo in apparenza sembrano contrapposte, perché è chiaro che non esiste sviluppo della persona umana e delle libertà individuali in una società avvelenata dall'odio, dal disordine e dalle più efferate manifestazioni di criminalità" (13 aprile 1978).

Una riprova di tale atteggiamento si ha nella relazione del 23 novembre 1976, in cui, discutendosi sulle modifiche da apportare alla riforma dell'ordinamento penitenziario varata con la legge n.354 del 1975, metteva in guardia a non respingere quelli che erano stati i principi informatori di quella riforma ed invitava a distinguere le buone norme dalle difficoltà obiettive, in modo da non interrompere i progressi e gli sviluppi che avevano avuto i diritti umani: fossero anche quelli dei detenuti!

Possiamo scoprire una certa "filosofia" del processo penale, che varrebbe la pena di approfondire con successive ricerche.

Dirà il 20 maggio 1974: "...i problemi dell'Amministrazione della giustizia nel nostro paese [devono] essere risolti...creando un processo penale, che, sul piano normativo e su quello corrente degli strumenti di attuazione, sia in grado di assicurare una rapida ed efficiente amministrazione della giustizia, perché il cittadino imputato ha il diritto ad un giudizio ragionevolmente sollecito e la società ha interesse che i colpevoli vengano rapidamente ed efficacemente colpiti dalla giusta sanzione".

E ciò in coerenza col fatto che "il valore preventivo, repressivo e sostanzialmente dissuasivo della norma penale non risiede soltanto nella minaccia di una grave pena, ma soprattutto nella possibilità di poter irrogare tale pena rapidamente..." (11 luglio 1974) e che la funzione del processo penale è pur sempre quella di accertare la verità. (relazione del 18 luglio 1977)

Come ebbe a dire, probabilmente avendo in mente questa sua filosofia del processo: "Riconosco i lati negativi delle frammentarie e certo preferirei le costruzioni sistematiche che sfidano i reati, ma è una dura necessità adeguare norme penali e processuali alle esigenze della realtà criminale in rapidissima evoluzione" (13 aprile 1978)

Altri due aspetti del pensiero di De Carolis vorrei sia pure brevemente richiamare.

Il primo è dato dalla certezza che esiste un'ontologica "diversità di funzione tra la polizia giudiziaria ed il magistrato, ancorché inquirente, nel senso che l'attività di quest'ultimo è per legge costituzionale e ordinaria circondata da maggiori, sostanziali garanzie nei confronti dei diritti di libertà individuale",

dal che consegue che:

"ragioni di urgenza e di efficacia di indagine non possono consentire allo stato attuale di affidare tutta l'indagine preliminare alla magistratura, mentre ad essa deve essere restituita la funzione essenziale di garanzia, cioè di controllo sulla legalità delle indagini"

Trasformare il pubblico ministero in un poliziotto o in un segugio significa non solo ridurre le garanzie del cittadino, ma attrarlo inevitabilmente fuori del potere giudiziario (11 luglio 1974)

Un secondo punto è il suo insistere sul fatto che, per avere un'efficiente e corretta amministrazione della giustizia, occorrono non solo norme, ma anche personale preparato, mezzi, strutture, e , congiuntamente, disponibilità finanziarie, ma soprattutto sul fatto che le riforme, le norme camminano sulla gambe degli uomini. Di qui i suoi frequenti richiami alla magistratura per un'applicazione consapevole e responsabile delle norme (15 maggio 1975), per l'abbandono di atteggiamenti lassisti, per "fare un uso attento, coerente, vigile e rigoroso del potere discrezionale" (20 maggio 1974); il che vuol dire evitare di trincerarsi dietro la lettura delle proposizioni legislative, senza penetrarne l'intima ratio e senza applicarle tenendo conto di tale ratio.

Questo intenso lavoro sui temi della giustizia gli meritò nel 1979 l'elezione a Presidente della Commissione Giustizia del senato, ma gli procurò una certa stanchezza per il lavoro parlamentare, soprattutto quando quest'ultimo veniva interpretato- come l'interpretava lui- come pazienza assidua e logorante ai lavori delle Commissioni permanenti. Ciò gli fece accettare di buon grado il passaggio nel 1981 al Consiglio superiore della Magistratura, di cui fu eletto Vice- presidente il 10 luglio 1981 con 25 voti favorevoli e solo 6 astenuti. In quell'occasione, richiamandosi all'insegnamento di V. Bachelet, fissò alcuni punti programmatici. Il CSM doveva, innanzi tutto, essere considerato come mezzo attraverso il quale consentire la partecipazione delle singole articolazioni del nostro sistema repubblicano all'organizzazione della giustizia e, quindi, doveva organizzarsi secondo il principio della consultazione tra tutte le sue componenti e della trasparenza dei lavori (pubblicità). Si doveva inoltre assicurare un puntuale adempimento da parte dei magistrati degli obblighi di indipendenza, imparzialità ed efficienza attraverso un adeguato funzionamento della Sezione disciplinare ed una oculata scelta dei magistrati addetti agli uffici direttivi. Ed infine una più stretta collaborazione con governo e parlamento avrebbe consentito al CSM di portare il contributo della propria esperienza, dei propri studi, delle proprie ricerche nella ricerca di nuovi e più idonei ordinamenti.

Un programma, che, malgrado le difficoltà, riuscì a realizzare, come ebbe puntigliosamente a rivendicare nel corso di un intervento nel convegno del 1984 celebrativo del venticinquesimo anniversario dell'istituzione del CSM; intervento nel quale, accanto all'indagine delle cose già fatte, vi è una rassegna ancora piena di interesse delle cose che ancora occorrerebbe fare.

Inizia così nel 1981 l'ultima fase del suo impegno nelle istituzioni. Una fase che si rivelò difficilissima, in un momento storico, in cui il Consiglio superiore si ritrovò al centro di furiose polemiche politiche, di tensioni fra le istituzioni, di scontri sotterranei tra gruppi interni alla stessa magistratura, della lotta contro la criminalità organizzata, che mieteva vittime tra gli stessi magistrati. In questa fase, che egli visse con personale sofferenza, gli furono di aiuto il senso del

dovere, la capacità di procedere ad una lucida ricognizione degli interessi e di trovare il giusto punto di equilibrio, l'appoggio del Presidente Pertini, il rapporto con colei che diverrà la sua sposa. Il senso del dovere e la profonda fede, unitamente al sostegno del Capo dello Stato lo convinsero a restare al suo posto, allorché un'improvvisa iniziativa lo mise al centro, unitamente a tutti gli altri componenti del CSM, di un processo penale per una banale e ridicola questione di "cappuccini", alludendosi con ciò ai caffè che per antica tradizione venivano messi a disposizione dei componenti durante le sedute. Per un uomo dell'onestà e dello scrupolo di De Carolis essere sottoposto a procedimento penale- e per di più per una questione che rasentava il ridicolo- significò entrare in quella sorta di prostrazione e di rabbia, che prende tutte le persone dabbene, allorché siano costretti a discolarsi da ingiuste e speciose accuse.

La capacità di mediazione lo aiutò a sostenere e realizzare profonde novità nella vita del Consiglio superiore, alcune delle quali suscitavano non pochi contrasti, come la pubblicità delle sedute, deliberata il 28 ottobre 1982, o la istituzione, il 15 settembre dello stesso anno, di un Comitato speciale per la lotta alla mafia, o la riunione del 26 gennaio 1983, che vide il Consiglio per la prima volta riunito a Palermo a seguito dell'uccisione del giudice Ciaccio Montalto.

Così come non esitò a pilotare il Consiglio nella procella determinata dalla denuncia penale per interesse privato in atti di ufficio presentata da un magistrato ed uomo politico nei confronti di sei componenti il CSM, che avevano partecipato alla delibera, che non lo aveva promosso a magistrato di Cassazione. Anche in questo caso si rivelò decisivo l'intervento del 15 marzo 1983 del Presidente Pertini in appoggio al Consiglio.

Il senso etico della funzione giudiziaria ed il suo scrupolo garantista lo sostennero nel portare avanti con decisione ed equilibrio i procedimenti disciplinari intentati nei riguardi dei magistrati associati alla loggia massonica P2, fidando, per un verso, sulle soluzioni che il trascorrere del tempo avrebbe consentito di raggiungere, e per altro verso, sul rigore e sull'ansia di verità di chi sarebbe stato chiamato a giudicare. Queste furono la premessa della severa decisione della sezione disciplinare da lui presieduta emessa il 9 febbraio 1983.

Il personale sostegno di Pertini lo aiutò- come lui stesso ebbe a testimoniare in un indirizzo di saluto- nell'autunno del 1982, in occasione di un suo impedimento per malattia, a riprendere le sue funzioni, avendo il Capo dello Stato presieduto personalmente per circa un mese e mezzo tutte le sedute del Consiglio.

Fu, infine, la tranquilla coscienza di aver fatto fino in fondo il proprio dovere, quel senso di liberazione che gli dava la decisione di tornare alla vita privata a professionale e il sostegno del rapporto con colei che ne era diventata la sposa a dargli la forza di superare il difficile momento

determinato dal conflitto instauratosi nel 1985 tra il Presidente della repubblica Cossiga e il CSM in ordine alla formulazione dell'ordine del giorno delle sedute.

Non ebbe mai parole di rammarico per aver lasciato la vita pubblica, ma analogamente non si pentì mai dei quattordici anni circa vissuti all'interno delle istituzioni con limpidezza d'intenti, onestà di comportamenti, autentica passione civile, attenzione alle istanze (tutte le istanze) che salivano dalla società.

Se torniamo perciò alla domanda iniziale, quel giovane degli anni futuri potrà rispondere che De Carolis è stato un uomo politico che ha svolto ruoli importanti nella vita nazionale, contribuendo, con i talenti che aveva ricevuto, al suo svolgimento in circostanze difficilissime, senza nulla chiedere in cambio, senza mai pretendere la ribalta del palcoscenico, senza menar merito di ciò che aveva fatto. Un uomo onesto e tranquillo che ha servito con umiltà il Paese fin quando è stato certo che il Paese aveva bisogno di lui. Ed è questa l'eredità che lascia ai suoi concittadini, ai suoi amici, ai suoi familiari, al suo carissimo Vincenzo.

Ciò che mi ha colpito di lui e che resterà sempre impresso nella mia memoria è stato l'ultimo incontro. Con mia moglie andammo a trovarlo in ospedale proprio il giorno della sua scomparsa. Era ormai allo stremo delle forze. Stavamo in corridoio quando Flora ci disse che avremmo potuto vederlo. Entrammo e ci accolse sorridendo. Gli domandai come andasse, non potendo presagire la fine imminente. E con un sorriso mi rispose: "Così, così!" Vidi in lui la serenità e, per così dire, la consolazione di chi era consapevole che avrebbe in ogni caso incontrato la Verità, quella Verità che l'intelletto umano da solo non riuscirà mai a raggiungere se non compie quel salto verso la Fede consolatrice di ogni dolore e dispensatrice di pace. Quel salto lui l'aveva certamente compiuto ed affrontava l'evento più importante e decisivo della sua vita terrena nella pace interiore che solo lo Spirito consolatore può dare.

Trascrizione a cura di Aurora Gasperini